

VINCENT VAN GOGH

"Quello che uno ha dentro traspare anche al di fuori. Uno ha un grande fuoco nel suo cuore e nessuno viene mai a scaldarsi vicino [...] E ora che fare, mantenere quel fuoco interno, attendere pazientemente eppur con tanta impazienza, attendere il momento in cui qualcuno vorrà sedersi davanti e magari fermarsi?"

Luglio 1880

Vincent Van Gogh ha scritto 821 lettere, di cui 668 al fratello Theo, ed ha lasciato oltre 1300 tele. La sua vita e tutto ciò che ha vissuto hanno profondamente segnato la sua produzione artistica, ora nota e amata in tutto il mondo.

Vincent Van Gogh nasce a Groot Zundert, piccolo villaggio olandese, il 30 marzo del 1853. Primo di sei fratelli, Vincent si lega profondamente al fratello minore Theo, che gli starà vicino per tutta la sua vita.

Vincent è un ragazzo inquieto e isolato, incostante negli studi, che sceglie la strada della pittura a 27 anni, dopo molti tentativi falliti, dopo essersi dedicato all'insegnamento, studiato per l'ammissione alla facoltà di teologia, per diventare pastore protestante come il padre.

Qualcosa cambia in lui quando si trova in una poverissima regione del Belgio accanto ai minatori, digiunando e dormendo sul pavimento di una baracca.

Il disegno, che fino a quel momento ha costituito soltanto un interesse per il tempo libero, diventa ora ragione di vita ed il fratello Theo, mercante d'arte a Parigi, lo sostiene economicamente e moralmente.

Dopo cinque anni in Olanda, molto influenzati dalla pittura realista francese, in particolar modo da Millet, Vincent si trasferisce nel 1866 a Parigi presso il fratello. Qui risente dell'influenza della pittura impressionista: si esalta alla vista dei colori gioiosi sulle tele, sperimenta le nuove tecniche pittoriche, insomma, la sua pittura cambia: si accende e la materia pittorica si evidenzia nelle pennellate dense. Scopre l'arte giapponese, molto in voga tra gli artisti d'avanguardia, e rimane affascinato dall'arte di Katsushika Hokusai. Inizia la lunga serie di ritratti, paesaggi, composizioni floreali, tutte opere luminose, realizzate con colore puro.

Presto, però si sente oppresso dalle luci e dalla frenesia della città parigina e nel 1888, si trasferisce ad Arles, in Provenza, alla ricerca della luce intensa del sud della Francia.

Vincent affitta una casa vicino alla stazione di con l'idea di creare una residenza per artisti. Qui invita l'amico parigino Paul Gauguin con il quale dipinge, fianco a fianco, in ottobre, il "Viale degli Alyscamps". Gauguin si ferma ad Arles per due mesi circa. La loro amicizia entra ben presto in contrasto; Gauguin annota: *«Vincent ed io abbiamo pochi punti in comune, soprattutto in pittura. Lui è romantico, io sono portato piuttosto ad essere un primitivo. Dal punto di vista del colore, gli piace l'azzardo delle pennellate pastose. Io detesto questi pasticci»*. Van Gogh non può fare a meno del "reale", Gauguin - invece - lascia spazio all'immaginazione. Per queste insanabili divergenze caratteriali, Gauguin andrà via da Arles a seguito di una furibonda lite che porterà Van Gogh a compiere un gesto estremo ed inconsulto arrivando a tagliarsi un orecchio.

Ad Arles si manifestano i caratteri tipici del suo modo di dipingere che lo renderanno un punto di riferimento per tutta l'arte espressionista del primo Novecento. Esalta il colore, rendendolo a tratti violento, a tratti caldo e intenso, comunque affidandogli l'espressione dei suoi stati d'animo, perché egli non dipinge la realtà come la vede, ma come la "sente", tanto che scrive al fratello Theo: *"voglio che la gente dica delle mie opere: sente profondamente, sente con tenerezza"*. Usa colori a olio, impiegandone grandi quantità, a volte spremendo direttamente il tubetto sulla tela, altre volte utilizzando la spatola o addirittura le dita della mano. Dipinge d'istinto, procedendo con robuste pennellate ricche di colore, fino a creare inquietanti movimenti sulla superficie del quadro, insomma trasferisce sulla tela la propria personalità impetuosa. Gli anni di Arles da un punto di vista artistico sono molto produttivi, ma nei quali Vincent vive in una sorta di precario equilibrio, in cui si alternano periodi di sconforto a momenti di ottimismo, il tutto è acuito dal suo rapporto molto travagliato con l'amico pittore Paul Gauguin. Nel 1889 Van Gogh chiede di essere curato quale paziente volontario nel manicomio di Saint-Remy, dove si ferma per circa un anno. Nel maggio del 1890 si trasferisce, su consiglio del fratello, a Auvers-sur-Oise, un paesino a nord di Parigi, dove diventa molto amico del dottor Gachet che ne segue l'evolversi dell'infermità psichica.

La sua pittura diventa ancora più intensa, i colori più accesi. Nel 1890 un giovane critico si accorge di lui e pubblica sul "Mercure de France" un approfondito articolo sui suoi lavori. Sarà una delle poche soddisfazioni che Van Gogh ebbe in vita.

Le crisi di nervi però fanno la loro ricomparsa. Il 27 luglio del 1890 Van Gogh si spara un colpo di rivoltella al petto in un campo fuori dal paese, restando gravemente ferito. Torna alla pensione dove alloggia e, dopo una breve agonia, muore, a 37 anni, il 29 luglio 1890 assistito dal fratello Theo.

Mangiatori di patate (1885, olio su tela, 82 x 114 cm, Amsterdam, Van Gogh Museum).

La pittura è per Van Gogh lavoro e missione, per questo i suoi primi soggetti sono gli umili lavoratori, i contadini, la gente povera ma dignitosa. Il vertice di questa prima fase pittorica è rappresentato proprio da "*I mangiatori di patate*", che lo stesso artista ricorderà più volte come un punto fermo del suo percorso, anche per il fatto di essere l'unica opera che ritrae simultaneamente un gruppo di persone.

Egli immagina una piramide alla base della quale pone il tavolo e il cui vertice fa coincidere con la luce della lampada. Attorno dispone simmetricamente le figure, due per lato, e al centro, vista di spalle, la sagoma scura della bambina, evidenziata dal vapore emanato dal piatto di patate bollenti.

Per rappresentare la misera e la dignità dei contadini, Van Gogh rifiuta qualunque abbellimento, usando intenzionalmente colori scuri, terrosi e luce giallastra.

A proposito di questo quadro, il 30 aprile 1885, Vincent Van Gogh scrive al fratello Theo: "*Ho cercato di sottolineare come questa gente che mangia patate al lume della lampada, ha zappato la terra con le stesse mani che ora protende nel piatto, e quindi parlo di lavoro manuale e di come essi si siano onestamente guadagnati il cibo. Ho voluto rendere l'idea di un modo di vivere che è del tutto diverso dal nostro di gente civile. Quindi non sono per nulla convinto che debba piacere a tutti o che tutti lo ammirino, lo ammirino subito.*"

Autoritratto con cappello di feltro grigio (1887, olio su tela, 44 x 37,5 cm, Amsterdam, Van Gogh Museum).

Van Gogh ama molto il tema del ritratto, per questo dipinge molte volte se stesso (di autoritratti se ne contano 43), suo fratello e i suoi più cari amici. Dipinge se stesso proprio per "guardarsi" e rispondere alla domanda: "Chi sono io?".

L'artista giunge a dipingere se stesso con un raggiare di tinte che si espande nel fondo dominato dal blu intenso, in netto contrasto con l'arancione dei capelli e della barba. La pennellata è vigorosa, violenta: tutto il ritratto è coinvolto nel vortice del segno pittorico.

Ritratto del poeta Eugene Boch (1888, olio su tela, 60 x 45 cm, Parigi, Musee d'Orsay).

Van Gogh avrebbe voluto ritrarre l'amico Gauguin, ma non gli fu possibile per il rapido incrinarsi del loro rapporto, culminato nel drammatico episodio del taglio del lobo dell'orecchio. Sostituisce il pittore con il poeta, Eugene Boch.

Ecco ciò che scrisse al fratello Theo nell'agosto del 1888:

"Vorrei fare il ritratto di un amico artista, che sogna i grandi sogni, che lavora come l'usignolo canta, perché questa è la sua natura. [...] Dietro la testa, invece di dipingere il muro banale del misero appartamento, dipingerò l'infinito, farò uno sfondo semplice del blu più ricco, più intenso che riuscirò ad ottenere; da questa semplice combinazione la testa bionda, illuminata su questo sfondo blu sontuoso, rende un effetto misterioso come di stella nell'azzurro profondo".

La camera da letto (1888, olio su tela, 57,5 x 74 cm, Parigi, Musee d'Orsay).

Van Gogh nella celebre "Camera da letto", usa una prospettiva con effetto deformante, quasi la stanza fosse vista con una lente grandangolare. Lo spazio non appare rasserente e misurato, come nelle prospettive rinascimentali, bensì esasperato e carico di tensione; risulta essere una rappresentazione delle sue angosce, ansie e paure.

Quello che scrisse all'amico Gauguin, mentre lo aspettava nella loro casa ad Arles: *"Ho fatto, sempre come decorazione, un quadro della mia camera da letto, con i mobili in legno bianco, come sapete.*

Ebbene, mi ha molto divertito fare questo interno senza niente, di una semplicità alla Seurat; a tinte piatte, ma date grossolanamente senza sciogliere il colore; i muri lilla pallido; il pavimento di un rosso qua e là rotto e sfumato; le sedie e il letto giallo cromo; i guanciali e le lenzuola verde limone molto pallido; la coperta rosso sangue, il tavolo da toilette arancione; la catinella blu; la finestra verde. Avrei voluto esprimere il riposo assoluto attraverso tutti questi toni così diversi e tra i quali non vi è che una piccola nota di bianco nello specchio incorniciato di nero, per mettere anche là dentro la quarta coppia di complementari”.

Caffè di notte (1888, olio su tela, 72 x 92 cm, New Haven, Yale University Art Gallery).

Con questo quadro, realizzato sul posto, Van Gogh, interpreta in modo opposto agli impressionisti il mondo dei caffè: non luogo piacevole e alla moda, ma angosciante *“un posto dove ci si può rovinare, diventare pazzi o commettere crimini”*.

In Van Gogh non c'è nessuna intenzione di imitare la realtà o di descrivere l'interno del caffè, ma l'evocazione di uno stato d'animo. Infatti, l'atmosfera risulta decisamente inquietante, nonostante la vivacità cromatica dominata dal giallo squillante e dal contrasto dei complementari rosso-verde.

Egli scriverà: *“Il quadro è fra i più brutti che ho fatto. È l'equivalente, benché diverso, dei mangiatori di patate. Ho cercato di esprimere le passioni umane con il rosso e il verde”*.

Notte stellata sul Rodano (1888, olio su tela, 72,5 x 92 cm, Parigi, Musée d'Orsay).

Van Gogh amava dipingere paesaggi assolati, cieli stellati, campi di grano, distese di fiori, ecc, perché amava dipingere la bellezza della natura.

Con quest'opera l'artista sperimenta la pittura notturna all'aria aperta, nel tentativo di cogliere i colori della notte senza appiattirli nei toni del blu e del nero. Per questo Van Gogh dipinse questo quadro munito di candele poste sul suo cappello di paglia, così che poteva illuminare la tela senza alterare la luce notturna.

Questo cielo stellato di un blu intenso è caratterizzato da una pennellata di consistenza materica, dove il colore è modellato in rilievo.

Notte stellata (1889, olio su tela, 73 x 92 cm, New York, Museum of Modern Arts)

Il cielo stellato torna di frequente nelle lettere scritte a Theo, segno di desiderio d'infinito del pittore, che sperava di porre fine alle sue ansie e tormenti solo nell'infinità del cielo. A Saint-Rémy la notte stellata, vorticosamente intrisa di giallo e di blu, s'incontra con la massa verde-nera dei cipressi in primo piano, quasi come se fosse l'ombra inquietante di qualcuno, forse dello stesso artista, che tende verso l'alto e al contempo avverte imponente il proprio limite, l'assoluta sproporzione umana. Nella parte inferiore del quadro si distingue un villaggio in parte di fantasia: il campanile con la guglia è un elemento tipico dell'Olanda. Ma la forza espressiva dell'opera non sta tanto nel soggetto quanto nelle pennellate blu cobalto e giallo cromo disposte in cerchi e spirali. Pennellate materiche, cioè talmente dense da apparire in rilievo sulla tela. Il cielo, percorso da onde, sembra raffigurare lo stato d'animo dell'artista, tormentato e sofferente, come dirà lo stesso artista: *"Quando sono colto dal mio terribile bisogno di religione, vado fuori di notte a dipingere le stelle [...] e sogno un quadro così, come un gruppo di amici vivi"*.

Ramo di mandorlo in fiore (1890, olio su tela, 73,5 x 92 cm, Amsterdam, Van Gogh Museum).

Questa tela è dipinta da Van Gogh quando viene a sapere che, il piccolo partorito da Johanna, moglie di Theo, porta il suo nome, Vincent. Comosso e grato il pittore "partorisce" *Ramo di mandorlo in fiore*, destinato alla camera da letto dei novelli genitori.

Egli scrive: *"il quadro che avevo fatto meglio e con più pazienza, dipinto con calma e con maggior sicurezza di tocco. E' comunque meglio mettere al mondo un figlio che soffrire continuamente per generare quadri."* Struggente analogia tra le doglie del parto e il travaglio della creatività artistica, quando quest'ultima è concepita come vocazione.

Ogni fiore è dipinto con la massima attenzione, in ognuno dei boccioli che stanno per aprirsi c'è un grazioso e leggero tocco di rosa. I bianchi fiori, che si stagliano sul cielo azzurro, simboleggiano l'albeggiare della nuova vita.

Campo di grano con volo di corvi (1890, olio su tela, 50,5 x 103 cm, Amsterdam, Van Gogh Museum)

Questa è una delle ultime e più significative opere di Van Gogh realizzata poco prima del suicidio.

La tempesta che sta per abbattersi e il volo scomposto dei corvi appaiono come presagi di lutto. Le pennellate pastose e dense, i tre sentieri che scompaiono all'orizzonte, il vento che agita le spighe di grano comunicano tutta la tristezza e la solitudine dell'artista.

“Mi sono rimesso al lavoro, anche se il pennello mi casca quasi di mano e, sapendo perfettamente ciò che volevo, ho ancora dipinto tre grandi tele. Sono immense distese di grano sotto cieli tormentati, e non ho avuto difficoltà per cercare di esprimere la mia tristezza, l'estrema solitudine”.

È l'ultimo grido di Vincent Van Gogh: è un quadro triste, ma non disperato.